Sanremo straccia tutti gli indici di ascolto superando i 22 milioni e mezzo di spettatori, tre in più dell'anno scorso

Eppure le canzoni sono scadenti e l'unica vera vittoria è quella della tv che continua a celebrare se stessa

Tutto show, niente musica

La cosa più bella? Patsy Kensit che risponde «Lovely!» a qualunque cosa le chiedano. La cosa più brutta? Mino Reitano e i Ricchi e Poveri che si indignano perché la critica li bastona sonoramente (e giustamente). La cosa di cui si parla meno? La musica, questo brusio di sottofondo che fa da scolorita cornice a quattro giorni di sagra canora stravinta dalla tv. Comunque vince sempre la melodia...

ROBERTO GIALLO

SANREMO. Pochi, infatti, si occupano di un quesito centrale, ormai dimenticato nell'apoteosi di superlativi in saldo che il Festival rappresenta: può questa manifestazione dare qualche seria indicazione sullo stato di salute della musica italiana? Quali tendenze emergono dalla passerella dei ventisei big in gara, e quali speranze dai sedici giovani penalizzati dal concorso?

Il primo dato balza agli occhi: la melodica vince sempre e comunque, ma è sempre il risultato di qualche compromesso. Marcella, ad esempio, piazzata nei primi tre per tradizione e che anche quest'anno è ben vista dai maghi del pronostico, si presenta con una canzone, *Dopo la tempesta*, che sembra una rilettura ortodossa di *No woman no cry*, splendido reggae lento di Bob Marley. Se le perdoniamo la rima in «ai», che rende un po' scoperta la facile operazione-fotocopia, l'intento non è male, ma la grande assente è l'originalità. Si scopre così che la canzone italiana «famosa nel mondo» non si sposta di un millimetro dai suoi standard, che sono ancora, per così dire, quelli Cutugneschi del buon sentimento e della rima baciata.

Gli Autori, si è detto, ma è categoria anomala. Brilla Fossati, come è giusto, e la Mannoia che canta una sua canzone (*La notti di maggio*) incanta quasi nel panorama desolante. Ma è una corrente ancora minoritaria. Ci sarebbe Ron, che però è sovrastimato e che cantautoreggia nel peggior modo possibile, e il sempiterno Barbarossa, condannato a fare la promessa per tutta la vita, che cavalca un tema d'attualità (lo stupro) per trarne tutte le melense conseguenze che avete sentito in due sere di spossante diretta. Le due correnti principali, allora, appaiono alquanto inaridite: da un lato una melodica che non convince, prigioniera dei propri complessi di inferiorità (e le firme di Cutugno sono una specie di specchio della situazione); dall'altra una cosiddetta «canzone d'autore» che paga solo quando a firmarla è uno schivo, bravo e fuori dalla mischia, Fossati.

Proprio grazie alla pochezza degli altri, rischia di esplodere in questo Festival Massimo Ranieri. La sua è una canzone vecchio stile, tale e quale a quella che cantava quando faceva l'asso pigliatutto. Lì si c'è la vera melodica italiana, quella che non insegue con infantile frenesia le mode straniere, ma vende il nostro prodotto per quello che è: roba da cantare al mercato, sotto la doccia. Finalmente musica popolare senza puzza sotto il naso. E, in più, urlata con i polmoni come con il cuore.

Il discorso vale anche per Leali, ma la canzone del «negro bianco» è meno bella e si deve solo alla sua bravura il fatto che si sollevi dal polverone. Poi ci sono gli anonimi. Rai, che è autore rispettabile (vinse l'anno scorso mettendo la firma in calce alla canzone del trio Morandi-Ruggeri-Tozzi) si spreca in un'inutile comparsata, così come fanno Nino Bonocore, Nuti e Sorrenti. Quello che si nota, comunque, è la pochezza di chi a tutti i costi vuol fare l'innovatore senza averne la stoffa. Bertè, attesa al grande ritorno, è protagonista di un flop incredibile, come Di Capri, sempre dignitoso e gran signore, che si vede affibbiata una canzone di Umberto Balsamo.

Proprio questo nome, un tempo celebrato, introduce le note dolenti. Le canzoni di Reitano e Ricchi e Poveri, entrambe sue, sono quanto di peggio si possa immaginare. Questo, al di là di una banalità scandalosa (l'Italia geograficamente sezionata, il verso «nascerà Gesù, o suppergiù»), denuncia che battere con costanza il tasto del populismo più gretto non serve: anche la tradizione si evolve. Se, sulle stesse melodie, i Ricchi e Poveri avessero parlato di rose, amore e lacrime sarebbe stata archeologia. Con la biogenetica di mezzo si sfiora la demenza senza nemmeno il beneficio dell'ironia. Restano, come estrema ratio della speranza futura, i giovani. Ma anche qui non è lecito illudersi. Unici a sprizzare novità sono gli Ice, che cantano in sardo una canzone intensa, quasi intelligente, certo ben suonata. Ma è un caso più unico che raro, perché in genere impazza la furbizia. I De Novo, consacrati l'anno scorso miglior gruppo rock del Festival, deludono in pieno, mentre De Piscopo, che pure ha un passato musicale non indegno, espone un motivetto insulso che ricorda le balere terzomondiste.

Ma allora, viene da chiedersi, come mai manca da Sanremo quella che ancora oggi, nel bene e nel male, è la vera musica popolare italiana? Perché non c'è il liscio, perché manca, tra tante holding, quella più casereccia, ma forse più genuina, di Casadei e compagnia cantante? E perché, ancora, finito il Festival tutti continueranno a comprarsi musica di qualità, quella di Dalla, di De Gregori, di Conte e di tanti altri che qui non ci sono? Semplice: perché la tivù, celebrata dall'ineffabile Maffucci che oggi gongola, permette un ascolto passivo. Altra cosa è il mercato discografico, altra faccenda è comprare i dischi. La musica, insomma, non abita più qui, dove c'è solo la sua immagine applatitita.

Mino Reitano patriota della canzone italiana. In alto, Beppe Grillo

In ginocchio: passa Cutugno...

ALBERTO TONTI*

Esistono tre tipi di registi: quelli che ti fanno restare a bocca aperta davanti al televisore, quelli che ti fanno chiudere gli occhi davanti al televisore e quelli che dovrebbero restare a casa a guardare il televisore. Moretti, il regista del Festival, fa parte di questa terza categoria.

* * *

Tutti annuirono quanto Cutugno urlò: «Nu tu adesso me la fai rifare perché qui non si sente un cazzo!». Tutti annuirono quando aggiunse: «No lo non sono mica un pagliaccio!» Tutti annuirono e si inginocchiarono al suo passaggio quando con la stessa espressione di sempre lasciò sdegnato le prove generali. E già perché se non ci avete fatto caso, Cutugno (che non può permettersi di indignarsi con nessuno costituendo lui stesso uno sdegno vivente) riesce incredibilmente a mantenere sul volto sempre lo stesso volto. Un po' come il biondino dei Ricchi e Poveri che lo caricano al mattino col sorriso fisso-ebete e lui va avanti fino a sera finché lo mettono a letto togliendogli la chiavetta.

* * *

Mario Luzzatto Fegiz, noto critico musicale del *Corriere della Sera*, ormai delira. Si aggira nervosamente fra corridoi e sale con l'eterno toscano in bocca e con la mascella al limite del distacco definitivo, in cerca di un momento di quiete. Ma il cervello geme, l'occhio si spegne, la penna scrive banalità assurde. Ma non ce l'abbiamo con lui solo con chi gli permette ancora di scrivere robe come: «...è il Festival di quelli che sanno entrare sotto la pelle con sapienti motivi come Marcella». A meno che non volesse dire: «sotto le palle».

* * *

Dietro le quindi giocando con gli aggettivi risultano: insopportabilmente sprezzante: Cutugno / deliziosamente emozionato: Nuti / estremamente gentile: Reitano / sicuramente falso: Ranieri / incredibilmente corretti: Ron e Mannoia / piacevolmente simpatici: Matia Bazar, Leali, Drupi, New Trolls, Di Capri / sicuramente inutili: Ricchi e Poveri / costantemente imprevedibile: Bertè / indiscutibilmente il migliore: Grillo.

Un figlio di Bubba

E Grillo promette: domani castigo i cantanti

In tv il festival è un ciclone: l'hanno visto in 20 milioni con punte di 22 e mezzo, il 69 % di tutti gli spettatori. Berlusconi precipita al minimo storico, l'11 % su tutte e tre le reti. E anche il festival lancia segnali beffardi: i Figli di Bubba che, in diretta, gridano «Matrjoska libera!» alla fine della loro canzone; e il nano Scrondo che si aggira dietro le quinte, meditando chissà che...

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Non è il caso di parlare di censura, però qualche spunto polemico, negli interventi di Grillo, c'è stato. Un primo sketch (che avrebbe dovuto aprire la serata) è saltato: si è mormorato che Maffucci, capo-struttura Rai, non avesse apprezzato una battuta sui «fiori puzzolenti» che poi Grillo ha comunque pronunciato. E nel secondo monologo Grillo se l'è presa con la Barilla, sponsor del festival: «...queste paste sono orrende, hanno delle forme. . e dei nomi! i ditalini, i ditaloni, i Maffucci... Ma finiamola con questa cose, silenzio. Parla Agnesi!».

Insomma, Grillo, hai rotto il ghiaccio, anche con l'ammiraglio. Ma c'era veramente?

Sì, certo, era lì, ma era un comandante, il comandante di una delle navi del Golfo. L'equipaggio stava invece al Palarock e gli ammiragli, come ho detto, tutti alle previsioni del tempo».

E ora ti prepari, corre voce, a una caldissima serata finale.

Solo sabato possiamo andare a ruota libera sui cantanti. Ora non sarebbe giusto, finché sono ancora in corso le votazioni.

Allora avrai osservato bene e ascoltato meglio.

Macché. Non sono riuscito ad ascoltare niente. Mi devono dare le cassette. Come sai, dietro il palcoscenico non c'è attrezzatura. non si sente e non si vede niente.

Insomma, sei venuto fuori dallo yogurt...

Sì, sono riemerso.

E mentre Grillo si studia al video la conclusione di una performance che non poteva aprire meglio, i dati di ascolto parlano fin troppo chiaro: Sanremo è stato per la Rai un trionfo anche al di là delle previsioni. La punta è stata toccata nei 5 minuti tra le 21,30 e le 21,35: con 22,5 milioni di spettatori oltre un terzo di quell'Italia tirata in ballo al limite del vilipendio da Reitano e provocatoriamente dalla Bertè.

L'Italia era lì, a guardarsi allo specchio magari con un brivido di vergogna, mentre un brivido di libidine correva per la schiena dei dirigenti di Raiuno. Tanto che ieri, alla quotidiana conferenza stampa di bilancio, il capostruttura Maffucci, ostetrico della tv-monstre alla Baudo e Celentano, ha parlato, spudoratamente, di «diritti dello spettatore», che deve pur andare a lavorare il giorno dopo, e di una formula spettacolare che deve tornare «a misura d'uomo». Ma pensa. Per la seria *W l'ipocrisia*, anche l'assessore sanremese Fassola ha chiesto scusa ai giornalisti per il modo indegno col quale sono stati accolti e messi in grado di lavorare. Era presente anche il presidente della Regione Liguria, Magnani, il quale ne ha approfittato per far sapere alla stampa che cinquecento anni fa un suo compaesano scoprì l'America. Ma nessuno si è sorpreso e si è continuato a parlare del presente, di questa Sanremo del vecchio continente canoro. Una città di provincia non peggiore forse, ma certamente non migliore, di tante altre, in questi pochi giorni all'anno piena di microfoni, bersagliata da una attenzione che sembra esagerata anzitutto a quelli che professionalmente la suscitano.

I giornalisti si domandano: ma che ci stiamo a fare? Poi riplombano sui tasti della macchina da scrivere, mentre il biondissimo cervello di Aldo Biscardi li sovrasta tutti. È incaricato di organizzare il dannato talk-show di stasera, sulla formula già piuttosto contestata del *Processo del lunedì*. Ci saranno, pensate, i direttori dei maggiori settimanali a fare da giuria.

Intanto come teste d'accusa potrebbe essere citato, in fondo, anche il sindaco di Sanremo, che mi ha affabilmente dichiarato: «Andrebbe più premiata la qualità. Le canzoni sono troppe. Si dice tanto della lottizzazione in politica, ma qui c'è stata quella delle case discografiche. Sarei per imporre un numero chiuso e selezionare di più».

E vergogne come quella della canzone di Mino Reitano? Il sindaco ha risposto: «Veramente, io sono un patriota, ma la canzone mi è sembrata un po' elementare».

Tutte critiche più che giuste. Eppure siamo qui. Noi cronisti a litigarci le macchine da scrivere. Il festival a gonfiarsi di nulla. I sanremesi (alcuni pochi giovanissimi o vecchissimi) a posteggiare la propria curiosità davanti all'Ariston. E i cantanti, poveracci, anche loro a patire le critiche più efferate. Ma ora basta, perché mi vengono le lacrime agli occhi e poi ci hanno tolto anche la luce.

Cinema. Da ieri a fino a domenica la quarta rassegna dedicata ai cineasti indipendenti. Buona partenza con «Gentili signore»

Film-maker, unitevi a Milano

ENRICO LIVRAGHI

MILANO. *Gentili signore*, primo lungometraggio a soggetto di Adriana Monti, è stato presentato lunedì scorso in anteprima a un pubblico piuttosto folto. È il film che ha praticamente introdotto la periodica manifestazione milanese dedicata al film-maker nostrani. È però anche una piccola sorpresa. Fresco, assorto, amaro e insieme tenero e delicato, è un film di basso costo (e perciò un po' dimesso sul piano visivo) come se ne sono visti pochi in quell'area giovanile e marginale che tenta di ritagliarsi uno spazio nella palude stagnante del cinema italiano.

È un film – soprattutto – che ha un grande pregio: quello di non concedere nulla, assolutamente nulla alle mode del momento. Niente *look* post o tardo-moderni, niente velocità da videoclip, niente sesso da rotocalco. Al contrario, una storia vibrante di vita quotidiana, calata tra un gruppo di donne riunite in una cooperativa di lavoro, alle prese con i problemi, i bisogni materiali, le contraddizioni, i conflitti, i sentimenti, le passioni e i sogni d'evasione.

È il colpo d'inizio di una serie di anteprime programmate fino a domenica al cinema De Amicis di Milano che comprenderà, fra gli altri, anche *Mr. Rorret*, di Fulvio Wetzl, *La gentilezza del tocco*, di Francesco Calogero, *La donna della luna*, di Vito Zagarrio È una iniziativa, per così dire, collaterale a *Film-Maker '88*, che da ieri a domenica avrà come teatro il quartiere Garibaldi, i cinema Anteo e Paris e il Cineclub Obraz. Promossa da Provincia e Comune di Milano e dalla Regione Lombardia (e rispettivi assessorati alla Cultura) e organizzata con il contributo sostanziale dello Studio Equatore, questa quarta edizione si presenta con un calendario fitto di iniziative e materiali.

Oltre cento titoli selezionati tra una valanga di circa 500. Immagini sparate a raffica in tre sale e per quattro giorni. Nomi già noti e nomi del tutto sconosciuti. Produttori sperimentati e altri assolutamente improvvisati. Uno scenario affollato di oggetti visivi eterogenei dove c'è di tutto. Giovani e vecchi aspiranti narratori di storie non di rado improbabili e spesso faticose, giocosi inventori di clip casalinghe, pensosi aspiranti «autori» del cinema e della televisione prossimi venturi, documentaristi assatanati, video-teatranti e video-danzanti sofisticati ed ermetici. E, soprattutto, cottimisti del computer-graphic.

Di questo fenomeno carsico che agisce, insospettato, sotto le terre emerse del cinema e del video «ufficiali», gli organizzatori di *Film-Maker* tentano di mostrare le punte più rappresentative. Cominciando con la ripetizione di un'idea già introdotta con la precedente edizione. Si tratta del «Premio film-maker» assegnato *prima*. Un'idea basata sul presupposto che un contributo in denaro finalizzato alla realizzazione di un'opera, sia pur piccola, vale forse molto di più di qualsiasi premio, per quanto grande, assegnato *dopo*. Così *Film-Maker* ha messo a disposizione per cinque progetti di altrettanti giovani autori – scelti tra una sessantina – 50 milioni (cadauno) per la produzione di un lavoro in video o in pellicola della durata di mezz'ora circa Con questa innovazione – del resto già nota – rispetto all'esperienza precedente: che i progetti dovevano essere elaborati sulla base di testi appositamente commissionati a dieci dei nuovi scrittori italiani. Ed ecco i cinque progetti prescelti: *La vita nuova*, di Francesco Dal Bosco, dal racconto *La vita nuova con la zia*, di Giovanni Pascutto, *La metamorfosi*, di Loretta Mugnai, dall'omonimo racconto di Daniele Panebarco tratto da Kafka; *La variabile Felsen*, di Paolo Rosa, da *La matematica non è un'opinione*, di Gianfranco Manfredi; *Viva gli sposi*, di Gianluca Di Re, da i racconto di Marco Lodoli; *My sweet camera*, di Ranuccio Sodi, da *My sweet car*, di Pier Vittorio Tondelli. Verranno tutti presentati nel corso della maratona visiva milanese.

Luca Orlandini e Greta Scacchi in «La donna della luna»

Monica Scattini

Primeteatro

I piccoli equivoci di Monica

AGGEO SAVIOLI

Anima bianca di Giuseppe Manfridi. Novità, premio Idi 1987. Regia di Piero Maccarinelli. Scena di Francesco Autiero, costumi di Annalisa Giacci, luci di Alberto Ghinigò. Musiche di Antonio Di Pofi. Interpreti: Monica Scattini, Flavio Bonacci, Fulvia Carotenuto, Franco Castellano. Produzione Ente Teatro Cronaca.
Roma, Teatro della Cometa

Superata di appena un paio d'anni la trentina, Giuseppe Manfridi ha scritto già parecchio per il teatro, ha ottenuto riconoscimenti, e qualcosa ha visto rappresentare in situazioni per lo più limitate, nel tempo o nello spazio. Questo suo lavoro recente, per contro, si giova di una produzione «regolare» (grazie anche al contributo dell'Idi), di una regia partecipe, di una scenografia giusta benché disadorna (l'anonimo monolocale di un residence), di appropriati inserti musicali e, soprattutto, dell'ottima prestazione di una giovane attrice, Monica Scattini, da tener d'occhio.

Anima bianca vive del resto della distorta vitalità della sua protagonista, Betta. Donna inquieta, separata dal marito, con problemi anche economici, nutrita di televisione e di pessima stampa, ma non indenne da velleità artistiche e letterarie, Betta finge una paralisi isterica (ma di vari disturbi psicosomatici sembra soffrire davvero) allo scopo di attrarre su di sé l'attenzione d'un Professore, o sedicente tale, che da una stazione televisiva di serie B o C conduce una clariatanesca rubrica, promettendo guarigioni per mezzo dell'ipnosi a distanza.

Entrata in contatto diretto col Professore, e ingannandolo sul proprio stato (ma egli dirà, poi, di aver capito tutto dall'inizio), Betta sperpera i suoi pochi denari, e s'indebita, per seguire una terapia immaginaria, ma che la fa sentire importante, e, forse ancor più, per pubblicare un suo libretto di poesie. Finirà nella rovina e nella solitudine più completa, abbandonata anche dalla sorella perbenista, fin lì indulgente con le sue mattane, e da un casuale compagno, abbastanza disturbato pure lui (si sono conosciuti mediante un'inserzione su una rivista sporchetta).

È un caso, insomma, di quotidiana nevrosi, quello che Manfridi tratteggia, sviluppando la vicenda attraverso dodici brevi quadri (ma qualche lungaggine e cincischiatura si avverte) e riproducendo con esattezza, nella tessitura «minimale» dei dialoghi, un vuoto di prospettive, una povertà di cultura, un'assenza di socialità che sono sintomi precisi di un diffuso malessere delle ultime generazioni (per qualche verso, il testo si apparenta a *Piccoli equivoci* di Claudio Bigagli), se considerate, almeno, nell'ambito ormai vasto del «terziario» (più arretrato che avanzato, diremmo) o del «precariato» a vita.

Purtroppo, i personaggi che attorniano quello centrale, reso dalla Scattini con forza e sottigliezza insieme, hanno uno spessore assai più gracile, nonostante il buon apporto degli attori Fulvia Carotenuto (la sorella), Franco Castellano (l'amico) e Flavio Bonacci (il quale, però, nei panni del Professore imbroglione, non evita rischi di macchiettismo). Puntuale l'impegno registico di Maccarinelli; ma ci sfugge un tantino il senso di quella schermatura totale o parziale di «veneziane», a rendere più difficile la visione di quanto accade alla ribalta. Visione già faticosa per il delirante rapporto platea-palcoscenico realizzato, con perfido impegno, dai ricostruttori della Cometa.

Helena Bonham Carter

Cinema

Il costume s'addice ad Helena

DARIO FORMISANO

ROMA. Ancora un esordio per il cinema italiano. Budget di tutto rispetto, attori internazionali (la Helena Bonham Carter di *Camera con vista*) e costumi del Settecento per *La maschera*, una «favola sull'amore» scritta e diretta da Fiorella Infascelli. Prodotto in collaborazione con l'Istituto Luce Italnoleggio e con Raidue, il film è attualmente in fase di doppiaggio.

Nel nutrito gruppo degli esordienti di quest'anno, la Infascelli va scritta nel capitolo «figli d'arte». Suo padre infatti, Carlo Infascelli, è stato un produttore molto attivo negli anni Cinquanta. E lei ha cominciato a far cinema presto, come aiuto o assistente di Pasolini, di Battiato, dei due Bertolucci. Poi l'esordio in tv, nel 1978: una comica muta di 15 minuti interpretata da Roberto Benigni e ambientata, come *La maschera*, nel Settecento. Due anni dopo un tv-movie pensato in forma di lunga seduta di psicanalisi: *Ritratto di donna distesa*, scritto con Vincenzo Cerami e con Giuliana De Sio protagonista.

Adesso, *La maschera* è il primo lungometraggio pensato to specificatamente per le sale: due anni e mezzo di attesa fra contatti con produttori e distributori e preparazione vera e propria. La storia è quella di un difficile incontro d'amore fra un nobiluomo, Leonardo (Michael Maloney) cinicamente dedito al gioco e al vino e una giovane attrice di corte, Iris (Helena Bonham Carter). Dapprima lei lo respinge. Ma subito dopo ha inizio il gioco di una lunga seduzione: con Leonardo che le si avvicin a ogni volta con una *maschera* diversa e in questo modo, progressivamente, si *smaschera*; e lei che, ogni volta personaggio diverso sulla scena, un po' alla volta se ne innamora. Per Helena Bonham Carter – ragazza nella Firenze d'inizio secolo in *Camera con vista* e, tra poco, Santa Chiara sul set di *Francesco* di Liliana Cavani – quello di Iris è ancora un personaggio non contemporaneo. «Ma non si tratta di una scelta – dice – piuttosto una coincidenza. Sono questi i ruoli che mi hanno offerto finora, io farei anche altre cose. Anche se, in fondo, andare indietro nel passato è piacevole, consente maggiore concentrazione ed è più affascinante la conquista di un personaggio, un'epoca, un'atmosfera lontana».

Anche nella vita, insomma, questa attrice ventenne, discendente di una nobile famiglia inglese, ha il gusto del mascheramento? «Probabilmente. Mi piace molto leggere le biografie dei grandi del passato e se, potessi scegliere, vorrei aver vissuto negli anni Venti». Il personaggio di Iris le è comunque subito piaciuto: «Per la sua fantasia, il lirismo, il non naturalismo». Né l'ha minimamente impensierita il dover lavorare con un'esordiente. «Quando ho conosciuto Fiorella ho capito che intendeva il personaggio di Iris esattamente come piaceva a me». Dichiara di preferire i film a basso costo o comunque senza troppi condizionamenti di tipo industriale. È questo che le ha fatto molto apprezzare la collaborazione con Ismail Merchant e James Ivory, produttore e regista di *Camera con vista*, con i quali se potesse lavorerebbe ancora molto volentieri. Non conosce invece più di tanto la Cavani con la quale l'attende l'impegno in *Francesco* tra qualche settimana. Sa che passa per una regista trasgressiva, «ma quale regista non lo è almeno un po'?» dice. Vedrà, soltanto fra qualche giorno, *Il portiere di notte*. Non va tanto al cinema e l'ultimo film che l'ha impressionata è stato *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Una qualità che le si addice particolarmente.